

No Tav, al via il processo a Marianna e Nina

Le due donne accusate di resistenza e lesioni, ma le prove (per ora) restano incerte

OTTAVIA GIUSTETTI

CHIUSE le indagini per gli scontri tra manifestanti e forze dell'ordine del 27 giugno e del 3 luglio a Chiomonte — ricongiunti due procedimenti, sale a 46 il numero degli indagati — il movimento No Tav è approdato in aula, ieri, con la prima udienza del processo a Nina e Marianna, le due donne arrestate il 9 settembre durante la manifestazione "Assedio notturno al cantiere". Sono accusate di resistenza e lesioni e per loro il pubblico ministero, Nicoletta Quaglino, ha chiesto il giudizio immediato.

«Però non siamo qui per fare il

giudizio, una maschera di quelle da muratore, un paio di occhiali da nuoto e una boccetta con succo di limone. Nel luogo in cui è stata fermata è stata trovata anche una borsa contenente pietre, ma il nesso tra lei e quella borsa in aula non è ancora stato spiegato. Elena invece aveva già una segnalazione. Era stata fotografata la sera del 16 luglio, arrampicata a un cancello del cantiere con un paio di cesoie in mano, intenta a tagliare la rete. Le donne sono entrambe in aula, sedute vicine, non perdono una parola. Saranno sentite nella prossima udienza fissata per il 7 maggio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



13 GIORNI IN CELLA Marianna Valenti e, a sinistra, Elena Garberi davanti alle Vallette il giorno della scarcerazione, lo scorso ottobre, dopo 13 giorni di detenzione con l'accusa di lesioni e resistenza per gli incidenti del 9 settembre a Chiomonte

Due carabinieri affermano di essersi feriti cadendo, nessuno ha visto le imputate tirare pietre. Il giudice ammonisce: "Non processiamo né il cantiere né il dissenso"

processo alla Tav né ad alcun movimento che esprima il proprio dissenso in maniera democratica — ha ammonito il presidente del collegio giudicante, Paola Trovati, di fronte alla lista di testimoni prodotta dalla difesa — siamo qui per discutere delle accuse alle due imputate e per stabilire se è vero oppure no che abbiano tirato pietre durante la manifestazione». Dai genitori di Carlo Giuliani ad Angelo Tartaglia, docente del Politecnico di Torino, da sempre teorico delle non ragioni economiche per realizzare la Tav, da Massimo Zucchetti, altro docente tra gli autori del documento che ha procurato nei giorni scorsi qualche imbarazzo all'ateneo, a esperti sull'impatto ambientale dell'uso dei lacrimogeni: l'elenco dei testimoni chiesto dagli avvocati, Alessandro Melano e Gianluca Vitale, viene dimezzato dalla Corte. Irrilevante. Irrilevante. Irrilevante. «La Corte chiede esplicitamente che non si tratti in aula che dei fatti strettamente collegati alla manifestazione del 9 settembre — dice Trovati — e delle ragioni dell'arresto di Marianna Valenti ed Elena Garberi».

Lo spazio per il pubblico della piccola aula 47 al piano terra del Palazzo di Giustizia è gremito oltre ogni possibilità. Molti sono amici e parenti delle imputate, tutti sono sostenitori del movimento contro l'alta velocità. E le parole severe del giudice diventano immediatamente motivo di preoccupazione per l'esito del giudizio. Ma poi arriva il momento dei testimoni dell'accusa, Salvatore Pagnozzi e Marco Prete, i due carabinieri rimasti feriti quella notte sotto il viadotto. «Sul ginocchio sono stato colpito da una pietra lanciata dai manifestanti che stavano fuori dalla recinzione — dice Pagnozzi — ma la contusione al petto me la sono procurata inciampando mentre correvo». Ancora più debole la ricostruzione di Prete: «Mi sono ferito cadendo dentro al cantiere sul terreno disseminato di pietre lanciate dai manifestanti, ho riportato una distorsione al polpaccio», racconta.

E così via, si susseguono le ricostruzioni della manifestazione di quella notte, ricordi resi incerti dal buio, appannati per le tante serate trascorse così, con incarichi di ordine pubblico in Val di Susa. La difesa produce filmati poco leggibili. Per ora Nina e Marianna nessuno le ha viste lanciare quelle pietre. Marianna aveva con sé quella sera dei